

Sotto il sole di Khyam



Una bambina di Khyam

Simbolo dell'occupazione israeliana nel Libano del sud, poi museo, la prigione di Khyam quasi rasa al suolo un anno fa è più di prima, un monumento contro la brutalità della guerra

di Ali

PICCHIA IL SOLE sulla verde pianura di Khyam. Da qui, la scorsa estate, entrarono i carri armati israeliani che trovarono la dura resistenza di Hezbollah, che li aspettava sulla collina a ovest. Una battaglia feroce e dall'esito inatteso. Sono passati undici mesi e l'eco della vittoria non cessa. Soprattutto qui, nell'estremo sud del Libano, al di sotto del fiume Litani, a pochi chilometri dal confine israeliano.

Il villaggio di Khyam è sulla collina a est, una gigantografia di Nasrallah sorridente accoglie i visitatori all'inizio della salita. Lungo la strada sventolano le bandiere gialle di Hezbollah e spiccano i cartelli che riecheggiano le frasi del leader: «La resistenza è il Libano e lo sarà». Qualche centinaio di metri e si entra a Khyam, che come un vecchio malato fatica a cicatrizzare le ferite prodotte dalle bombe. Molto è stato ricostruito, il villaggio vive ma la crisi economica e politica del Libano si fa sentire. Soprattutto, nei villaggi del sud occupati per un ventennio dagli israeliani, dove la guerra ha spinto tantissimi a lasciare il paese. Khyam non è un villaggio come gli altri. In cima a questa collina, panoramica in pace e strategica in tempo di guerra, si trova la prigione.

Professore in pensione, Hassan, la guida, è un uomo distinto con lo sguardo che tende verso il basso. Sul cancello d'ingresso sventola la bandiera Hezbollah, pochi passi e una luce intensa illumina una distesa di macerie. Edifici distrutti e al centro del perimetro i resti dei mezzi blindati israeliani abbandonati. Sembra che il bombardamento sia appena terminato e che niente sia stato toccato, come se lo scenario fosse un monumento naturale alla guerra. Hassan tace, per lasciarci il tempo di assorbire l'impatto. «La prigione di Khyam è stata bombardata a tappeto dall'aviazione israeliana durante la guerra della scorsa estate - dice - Qui dal 2000 c'era

un grande un museo». Non c'è molto altro da dire. Tra le macerie l'unico stabile rimasto quasi intatto è la prigione. «I prigionieri erano rinchiusi in condizioni disumane e venivano torturati», dice secco Hassan. Nonostante tonnellate di bombe, le celle sono integre, come preservate dalla storia. Dopo un corridoio buio, Hassan si siede su un muretto e

Hassan è stato prigioniero per un mese nel 1989. Ora fa la guida e racconta gli orrori delle celle

inizia a raccontare la storia più celebre della prigione, quella di Suha Beshara.

«Suha Beshara era l'insegnante privata dei figli del generale Antoine Lahad, comandante del South Lebanon army [Sla], una frangia dell'esercito libanese alleata con Israele - spiega Hassan - A novembre del 1988, Suha cercò di assassinare Antoine Lahad. Lo fece per ordine del Movimento di resistenza libanese a cui apparteneva. Suha gli sparò più volte ma il generale si salvò per miracolo e per lei iniziò un incubo».

Suha, ventunenne, venne arrestata dalle milizie dello Sla e imprigionata senza un processo. Rimarrà a Khyam per quasi dieci anni, di cui sette in isolamento. Una prigionia lunga e dura che solo dopo la sua fine permetterà di svelare i dettagli delle condizioni dei prigionieri, e delle torture fisiche e psicologiche perpetrate dai carcerieri. La storia di Suha Beshara assunse dimensioni internazionali grazie all'interessamento di Amnesty international, che dichiarò la sua prigionia «contraria alle leggi internazionali e alla Convenzione di Ginevra». Le pressioni su Israele, però, portarono a qualche risultato solo molto più tardi. Per Israele, infatti, la prigione di Khyam era sot-

to la responsabilità esclusiva dello Sla, guidato dal generale che Suha aveva cercato di ammazzare.

Dopo anni di lotte legali e politiche fuori dalla prigione, e di sofferenza all'interno, Suha venne liberata il 3 settembre 1998. Per gli altri prigionieri di Khyam, l'incubo finirà solo due anni dopo, nel 2000, quando le truppe israeliane lasciarono precipitosamente il sud del Libano e lo Sla si disperse in poche ore. Da quel giorno la prigione di Khyam è diventata un museo molto frequentato, un monumento alla brutalità umana scatenata dalla guerra. Suha Beshara è diventata un'icona nazionale e il generale Antoine Lahad si è rifugiato in Israele, dove ha aperto un ristorante. La storia sembrava finita, almeno fino alla guerra della scorsa estate.

Si cammina in silenzio tra le macerie. Hassan rallenta il passo e accende l'ennesima sigaretta. Fatica ancora ad alzare lo sguardo, e quando ci riesce spunta il rospo: «Anch'io sono stato un prigioniero a Khyam, per un mese, nell'estate del 1989». Ora lo sguardo lo abbassiamo noi: «Mi sono sempre rifiutato di raccontare i dettagli di quella vicenda. Ho paura che quelle informazioni possano essere usate contro di me o la mia famiglia», conclude Hassan visibilmente sollevato. Già, qui, nell'estremo sud del Libano, al di sotto del fiume Litani, la guerra è un capitolo aperto. E il monumento della prigione di Khyam un'opera ancora incompiuta. ■

Da Beirut a Teheran

L 2 LUGLIO scorso, a Baghdad, il generale statunitense Kevi Bergner ha detto in conferenza stampa di avere le prove di un collegamento diretto tra Hezbollah, l'Iran e alcune componenti della resistenza irachena. Il collegamento si chiamerebbe Ali Moussa Dakdouk, un presunto Hezbollah catturato nel sud dell'Iraq dove avrebbe avuto l'incarico di reclutare combattenti sciiti da addestrare in Iran. Questi combattenti avrebbero organizzato l'attacco all'edificio governativo di Kerbala, a gennaio scorso, costato la vita a cinque soldati statunitensi. Sempre più spesso, nelle dichiarazioni ufficiali dei militari statunitensi, viene evidenziato l'«asse sciita» che lega Teheran a Beirut passando per l'Iraq. Lo scopo è duplice: giocare sulla divisione sunniti contro sciiti [oltre che su quella persiani contro arabi] per isolare l'Iran, ma anche giustificare, attraverso Hezbollah, gli allarmi del governo di Tel Aviv sulla «minaccia» iraniana. C'è chi scommette che entro il 2008, prima delle elezioni statunitensi, il mirino del Pentagono potrebbe posarsi su Teheran.

UN LIBRO CHE RICREA IL CLIMA DELLE SPEDIZIONI GARIBALDINE RESTITUENDOCI L'ATMOSFERA DI UN'EPOCA ORMAI LONTANA

Le chiavi del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola il 4 luglio in occasione del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi a soli 7,50 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.



ALEXANDRE DUMAS

I GARIBALDINI

A cura di Antonello Trombadori

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unity.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

EDITORI RIUNITI

